

Mega-mostra di Matisse al Moma di New York

■ New York L'America delle superproduzioni ha pronto un nuovo colosso culturale: una mega mostra di Henri Matisse che fino al 12 gennaio occuperà due piani del Museum of

Modern Art. E' la rassegna più completa mai dedicata all'artista con più di 400 opere, dalle prime imitazioni dell'impressionismo alle ultime personalissime bizzarrie create con forbici e colla. Per l'occasione il Moma, che già possiede una delle quattro grandi raccolte di Matisse, ha riunito anche le altre tre messe a disposizione dall'Ermitage di San Pietroburgo, dal museo Puskin di Mosca e dal Centro Pompidou di Parigi.

CULTURA

A Kyoto la conferenza degli economisti che fanno riferimento a Schumpeter. Il Paese del Sol Levante sembra ad una svolta. La «guerra» economica con l'Occidente è vinta e ora sta cambiando il modello capitalistico



Michel Leiris in un disegno di Tullio Pericoli (da «Sigma»)

Il diario inedito ed altri scritti del famoso etnologo francese

Michel Leiris, la ghigliottina delle illusioni

FABIO GAMBARO

PARIGI La rentrée letteraria quest'anno è tutta nel nome di Michel Leiris, il famoso etnologo, scrittore e poeta morto due anni fa all'età di novantadue anni. In questi giorni infatti giungono in libreria le mille pagine del suo diario inedito, *Journal 1922-1989* (Gallimard, p.955, 250 ff), una raccolta di scritti vari, *Zebrage* (Gallimard, p.280), una raccolta di tutti i suoi articoli su Picasso *Un génie sans piédestal* (Fourbis, p.170), la riedizione di un suo importante saggio etnologico del 1948, *La langue secrète des Dogon du Sanga* (Jean Michel Place, p.576) e un ricchissimo dossier proposto dalla rivista *Magazine littéraire*.

Tutte queste pubblicazioni rendono omaggio ad uno dei più singolari intellettuali francesi di questo secolo, anche se all'estero la sua fama è meno importante di quella di alcuni suoi celebri compagni di strada - da Breton a Bataille, da Masson a Picasso, da Giacometti, a Sartre - artisti e intellettuali che, a un'epoca o a un'altra, hanno incrociato il suo lungo itinerario umano e intellettuale. Michel Leiris è nato infatti all'alba del secolo, nel 1901, e nella Parigi degli anni Venti ha frequentato il mondo del pittore e ha scritto le sue prime poesie, raggiungendo in seguito le agitate schiere del surrealismo. Dopo la rottura con Breton e Aragon, negli anni Trenta, insieme a Georges Bataille e Roger Caillois dà vita al *Collège de Sociologie*, ma intanto scopre il jazz, la psicanalisi e l'Africa. Dal 1931 al 1933, al seguito della missione scientifica Dakar-Gibuti, attraversa il continente nero, raccogliendo le sue impressioni di viaggio in quella che diventerà la sua opera più celebre: *L'Africa fantasma*. Inizia così la sua carriera di etnologo che lo condurrà a lavorare al prestigioso Musée de l'Homme di Parigi fino alla fine degli anni Settanta, anche se la letteratura continuerà ad occupare un posto privilegiato nella sua vita, come ben testimoniano i quattro romanzi della *Regle du jeu*, il ciclo autobiografico da lui pubblicato nel corso del dopoguerra. Intanto, negli anni della guerra Leiris partecipa alle attività della resistenza e conosce Sartre, con cui poi dirige *Le Temps Modernes*. In seguito, milita attivamente per l'indipendenza dei paesi africani, continua le sue ricerche, alternando i saggi etnologici, gli studi sulla pittura, le raccolte di poesia e gli scritti sull'opera e la tauromachia.

Tutta questa lunga vicenda è ripercorribile oggi attraverso le mille pagine del suo diario, in cui lo scrittore francese, per quasi settant'anni, ha annotato instancabilmente avvenimenti privati e riflessioni letterarie, ricordi e sogni, resoconti di avvenimenti culturali e politici. Il tutto però senza apparente

Giappone, l'orlo della crisi

Centotrenta economisti si sono ritrovati a Kyoto per la quarta Conferenza della International Schumpeter Society dal tema «Innovazione nelle tecnologie, nelle industrie e nelle istituzioni». Il Giappone del dopoguerra ha fondato il suo sviluppo proprio sul cambiamento tecnologico. Oggi che il paese ha superato i livelli di reddito dei suoi concorrenti, riuscirà a coesistere con un più moderato ritmo di crescita?

DANIELE ARCHIBUOI

Kyoto La quarta conferenza biennale della International Schumpeter Society si è svolta a Kyoto, in Giappone. Sarebbe stato difficile trovare un luogo più emblematico per ospitarla. Schumpeter stato l'economista del Novecento che più di ogni altro ha messo al centro della sua riflessione i fattori che regolano il mutamento e lo sviluppo del sistema capitalistico, prima fra tutti il cambiamento tecnologico. E la nazione che più di ogni altra ha fondato il proprio successo sull'innovazione è stata proprio quella giapponese. Sarà forse per questo che i discepoli di Schumpeter, che sono costretti a sopravvivere nel «sottomondo degli eretici» in tutti i paesi industriali, sono invece la scuola economica dominante nel paese del sol levante.

La spettacolare crescita economica del Giappone è collegata ad un fattore tecnologico, e può essere paragonata soltanto a quanto è accaduto nel dopoguerra in Germania. In entrambi i paesi le risorse destinate alla ricerca scientifica e gli investimenti per l'innovazione sono aumentati ad un ritmo ben superiore di quello degli Stati Uniti. Non solo: in Giappone, la ricerca tecnico-scientifica è strettamente collegata alla produzione, concentrandosi in quei settori, quali il meccanico e l'elettronico, che sono direttamente traducibili in nuovi e migliori prodotti. La ricerca con dubbie ricadute civili, come quella militare o spaziale, assorbe una quota ingente negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Francia, ma quasi nulla in Giappone.

Le imprese giapponesi spendono oggi assai più delle loro concorrenti statunitensi o europee in ricerca scientifica. Un nuovo prodotto viene studiato per anni e anni prima di essere introdotto sul mercato. Siamo ancora oggi abituati a ritenere che il Giappone sia un grande imitatore, ma molte imprese nipponiche riescono a conquistare i mercati con anni di anticipo rispetto alle loro concorrenti americane ed europee. Se l'innovazione è stata il suo asso nella manica, c'è da chiedersi come mai essa ha svolto un ruolo così importante in Giappone e non altrove.

Al di là dei fattori culturali assai diversi, ci sono delle forti somiglianze fra quanto è accaduto nei due grandi sconfitti della seconda guerra mondiale, Germania e Giappone. I due paesi sono stati privati tanto del proprio esercito che delle riserve auree. Non potevano fondare la loro partecipazione nella politica mondiale, sugli attributi tipici dei paesi imperiali, quali la forza militare, la diplomazia e, in senso più generale, il predominio ideologico su una larga parte del pianeta.

Per sopravvivere, sono stati obbligati a diventare competitivi sui mercati, e soprattutto in quelle produzioni che serviva-

no ad acquisire l'unica risorsa che poteva rimpiazzare le smarrite riserve auree, ossia la valuta estera. È probabilmente questa l'origine della forte specializzazione di questi paesi nel settore manifatturiero (piuttosto che nei servizi), ed in particolare in quelle produzioni che riescono a guadagnare uno spazio competitivo grazie all'innovazione tecnologica. Le stesse istituzioni bancarie si sono messe al servizio di queste priorità nazionali, finanziando i programmi a lungo termine del capitale produttivo e, in primo luogo, quelli innovativi.

C'erano, insomma, tutte le premesse per dare adito all'economia schumpeteriana. Ma il suo sviluppo economico ha spesso fatto sottovalutare il problema insiti in esso. C'è chi sostiene che i dati sui tassi di crescita del Prodotto interno lordo tendono ad amplificare la performance economica del settore industriale a scapito dei servizi, e quindi a dare più peso ai paesi che hanno puntato sulla crescita quantitativa piuttosto che su quella qualitativa. Il Giappone conferma l'ipotesi: esso riesce infatti a combinare una grande efficienza nel settore manifatturiero (che è esposto alla concorrenza sui mercati internazionali), con

un settore dei servizi a bassissima produttività.

Ma tant'è, le contraddizioni sono state coperte in maniera eccellente da un tasso di crescita medio-annuo più elevato che in qualsiasi altro paese occidentale. Fino a quando la lotta diventa più grande, le tensioni relative alla distribuzione del reddito e all'efficienza interna sono compresse. Gli stessi conflitti sociali, mai sopiti, sono stati attutiti dalla priorità nazionale di raggiungere e superare l'Occidente.

Due motivi di crisi si affacciano ora sul sistema giapponese. Il primo è legato alla recessione economica internazionale, che incide anche sull'economia interna. Il governo ha previsto un tasso di crescita del 3,5% per il 1992, ma sembra che non si riuscirà a superare il 2% (quanto apparirebbe come un miraggio in molti paesi europei). Eppure, è un segno sufficiente per aprire la crisi. A cune imprese dichiarano oggi di non poter più mantenere l'occupazione a vita dei propri dipendenti, uno degli elementi principali sottostanti il sistema di relazioni industriali del paese. Le conseguenze sociali, in un paese non abituato a convivere con la disoccupazione, sono difficilmente prevedibili.

Il secondo riguarda invece l'avvenuta riconquista di una posizione di leadership economica internazionale. Diverterà più difficile far accettare la compressione dei consumi interni e la stessa adozione dell'ideologia di mercato. «Ritico Giappone, poveri giapponesi», sente sempre più spesso dire. Raggiunto l'obiettivo di elevati livelli di reddito, diventa ora inevitabile che si ponga il problema della sua utilizzazione e della sua distribuzione fra classi sociali. Il governo ha recentemente sentito la necessità di studiare metodi per migliorare la «qualità della vita» della popolazione, comprendendo tanto aspetti economici, come quello del potere di acquisto, quanto problemi più difficilmente monetizzabili, come i tempi di spostamento fra casa e lavoro.

Alcuni sociologi giapponesi fanno presente che, finita la rinvicina economica nei confronti dell'Occidente, il sistema politico può continuare a funzionare come in passato soltanto iniziando una ben più ardua rincorsa, quella dell'egemonia politica. Ci sono segnali - le prime operazioni militari internazionali dal 1945, la richiesta di un ruolo maggiore nell'Onu, l'aumento degli investimenti diretti internazionali

che indicano che questa strategia viene perseguita deliberatamente. Ma è lecito dubitare che il Giappone sappia tradurre la sua grande efficienza economica in una futura *pax nipponica*. Anche l'esperienza giapponese sembra insomma indicare che è più difficile conservare il predominio economico di quanto lo sia rincorrere quello altrui.

Schumpeter ha mostrato che le crisi economiche non preludono ad un inevitabile crollo del capitalismo, ma che al contrario esse sono una delle condizioni indispensabili per il suo sviluppo. Ma aveva fatto presente che ci sono fattori sociali che mettono in pericolo la sopravvivenza del capitalismo, dovuti ad una diffusa osilità nei suoi confronti: «Il capitalismo genera una *forma mentis* critica che, dopo aver distrutto l'autorità morale di tante altre istituzioni si rivolge da ultimo contro le proprie». Questa profezia sembra essersi avverata anche in Giappone: il successo economico ha comportato una radicale modifica nelle strutture sociali. Oggi Schumpeter non sarebbe sorpreso di constatare che i segnali più preoccupanti di crisi del capitalismo provengono proprio dal paese dove esso è stato di maggiore successo.

A Pavia mostra con 130 società. Il crack economico rischia di falcidiarle. Pericoli di chiusura e di scadimento della qualità

Piccolo editore è bello. Ma si salverà?

Riapre «Parole nel tempo», quarta edizione della mostra-mercato della piccola editoria, ospitata nel Castello di Belgioioso, appena fuori Pavia. Saranno presenti 130 società di tutta Italia (da Sellaero, a E/O, da il Mulino a Ets) per la prima verifica delle reazioni del mondo editoriale al crack monetario. Domani e domenica, dalle 10 alle 20 con orario continuato. Parlano i piccoli editori.

LAURA MATTEUCCI

PAVIA È tempo di piccoli. Il quarto atto di «Parole nel tempo» si consuma tra domani e domenica, come sempre nella splendida cornice del Castello di Belgioioso, pochi chilometri fuori Pavia. Tra le suggestive, ampie sale dalle altrettanto ampie finestre che danno sul verde del parco circostante, 130 piccoli editori di tutta Italia già da questa mattina hanno iniziato ad allestire gli stand per la mostra-mercato di fine estate che dall'89 li vede protagonisti: una due giorni dedicata non semplicemente ai piccoli, ma ai piccoli di qualità. Nessuno che faccia libri a pagamento, per intenderci, nessuno che non sia motivato da forti interessi cul-

turali. Per una trentina di loro questa sarà la prima volta a Belgioioso, e per due, la torinese Instar Libri e la romana Crescenzi Allendorf, il week-end segnerà addirittura il debutto nel mondo editoriale. Un esordio già nobilitato perché consumato a «Parole nel tempo», cui gli editori accedono da sempre solo su espresso invito dell'ideatore e organizzatore Guido Spaini, e che viene coralmemente considerato come uno dei pochissimi appuntamenti italiani da non perdere, nel proliferare italiano di fiere, mostre e saloni di libri. Non che manchino, come già accade per Francoforte, le defezioni eccellenti: assente per la prima volta, ad esempio, lo stand della

milanese Guerini e Associati, che accusa la stanchezza e la retorica dell'assioma «piccolo è bello», di «quell'errato parallelismo - come spiega Angelo Guerini - tra l'essere piccoli e pubblicare libri di qualità sbandierato da troppi per troppi anni». Assente da sempre, invece, la romana Theoria: «Ma non è una scelta definitiva», dice il suo direttore editoriale Paolo Repetti, che anzi considera la mostra «un'ottima iniziativa» e che comunque quest'anno non andrà neppure a Francoforte. Ma, tirando le somme, il giudizio su Belgioioso da parte degli addetti ai lavori è complessivamente più che positivo. Perché si tratta di un'iniziativa che non si limita a sopravvivere, sulla scorta del successo conquistato, ma che anzi continua a crescere. Cresce il numero dei visitatori (che l'anno scorso erano 11 mila, e che nelle previsioni di Spaini questa volta dovrebbero assestarsi sui 12 mila, «come per la mostra del Tascabile allestita ad aprile»); cresce l'attenzione della stampa e della televisione; ed anche quella degli sponsor (a Publitalia e Sip si è

aggiunta la società di informatizzazione Optel). Cresce, infine, il numero degli editori partecipanti: da 70 a 100 a 130 (ormai famosi come Sellaero o Stampa Alternativa, o minuscoli come le neonate Edizioni Dell'Arco che siano), in un aumento esponenziale che trova un limite naturale e invalicabile nelle mura del Castello, «ma se avessi a disposizione il doppio dello spazio espositivo lo avrei riempito di sicuro», sostiene Spaini. Proprio su questo punto, però, si concentra la perplessità di parecchi. Quelle della direttrice de La Rivisteria di Milano, Bea Marin, ad esempio, che dopo aver definito «geniale» l'idea di partenzia «finalmente qualcuno si è assunto la responsabilità di operare una scrematura tra le migliaia di piccoli editori esistenti» - spera che i rigorosi criteri selettivi per l'ammissione alla mostra rimangano tali. E persino Emilia Lodigiani di Iperborea, entusiasta di Belgioioso da sempre, tra le primissime ad aderire fin dall'edizione d'esordio, ricorda come un'apertura eccessiva «ne stravolgerebbe il carattere inizia-

le. La lira al tracollo, insomma, non frena la voglia di presenza tra i piccoli. Anche se, allargando l'orizzonte oltre Belgioioso, «di certo si salveranno solo chi avverte Sandro Ferri di e/o, un'altra invitata fissa al castello». Il rischio più grave, comunque, è che si assista ad un degrado qualitativo causato dall'urgenza di risparmiare e ad un fiorire di volumi il cui unico scopo è quello di vendere, subito e tanto. D'altra parte, non bisogna dimenticare che i momenti di crisi sono sempre ambivalenti: possono funzionare da stimolo, spingendo un editore a prestare maggiore attenzione ai suoi lettori, e a pubblicare soltanto opere realmente necessarie. Già, i lettori. Resta da capire quale sarà la loro reazione all'autunno nero dell'economia italiana. Nel frattempo, la «prova» di Belgioioso non sembra spaventare nessuno. Spiega per tutti Spaini: «Il nostro è un pubblico molto motivato, di lettori forti e non casuali. Di certo, non disarterà la mostra (tra l'altro il biglietto d'ingresso costa soltanto 6 mila lire, ndr); e, sono convinto, non re-

gisteremo neppure un sensibile calo delle vendite». Intanto, il desiderio di spazi di cui si parlava prima ha indotto Spaini ad un piccolo escamotage: meno metri quadrati alla mostra che tradizionalmente completa la manifestazione, restituiti ai banconi di libri. Pur sacrificata, la «mostra nella mostra» è d'obbligo: allestita dall'editrice Sensibili alle foglie e dal suo direttore editoriale Renato Curcio, presenta gli originali delle prove letterarie di reclusi in carcere e manicomio, a testimoniare «della solitudine, dell'abbandono, dell'esilio sociale» non solo nei contenuti, ma spesso a partire dagli stessi materiali d'uso: scotch, brandelli di giornali e di telegrammi, persino della carta igienica, scelta da Vincenzo Polignano per il suo racconto erotico. Altra novità di quest'anno sarà la presenza di un editore considerato medio, il Mulino, a rappresentare un esempio di riferimento per i «collegli piccoli»: un editore, insomma, che «ce l'ha fatta», che è cresciuto, e che nello stesso tempo è riuscito a mantenere una programmazione

di qualità (l'incontro con alcuni suoi rappresentanti è fissato per domenica alle 17). Uno stand che invece con Belgioioso sembrerebbe proprio non aver nulla a che fare è quello di Garzanti. Ma si tratta «soltanto» delle Librerie di Milano e Pavia, decise a dedicare parte dei loro scaffali e delle loro vetrine ai libri di alcuni piccoli: «Iniziamo con l'ospitare i nove editori che hanno organizzato la società di vendita per corrispondenza «il Tappeto volante», inderenza Gerardo Mastrullo, direttore della catena libraria: ma spero proprio si possa andare oltre. Anzi: mi piacerebbe si creasse un circuito nazionale di punti vendita specializzati in piccola editoria, magari riuniti in associazione, che riuscissero anche a recuperare quel rapporto diretto tra libraio e lettore ormai quasi ovunque soppiantato da un'insana mania di efficientismo». Un'iniziativa che presuppone una non indifferente dose di fiducia nella piccola editoria; che infatti, secondo Mastrullo, rappresenta «l'unica espressione vitale del mercato editoriale in Italia».